IL VESPASIANO
DRAMMA PER MUSICA
DI GIULIO CESARE CORRADI

Da rappresentarsi nel Famosissimo Teatro di Torre di Nona

L'ANNO MDCXCIII.

CONSACRATO

All' Ill.ma & Eccell.ma Signora,

La Signora Duchessa

DI MEDINA CELI, &c.

Ambasciatrice di Spagna in Roma.

Si vende in Bottega di Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

In Roma, per Gio: Francesco Buagni. 1693.

Co licenza de' Superiori.

ILL.MA, ET ECC.MA
SIGNORA.

DOpo di essersi fatto vedere sopra le più celebri Scene d'Italia nella sua maestosa sembianza Vespasiano il Monarca, ricordeuole de' suoi antichi trionfi, torna oggi à procacciarsene nuoui, e più gloriosi trionfi in questo famosissimo Teatro di Roma. E ben'egli può ripromettersi di conseguirli anche maggiori, che non hà saputo imaginarseli, se otterrà la fortuna di comparire sotto gli auspicij di vna Prencipessa sì grande come è V.E.

che e per la nobiltà de' Natali, e per la ſingolarità delle proprie Doti può degnamente eſigere atti di oſſequio anche dalle Corone Reali. Con tal rifleſſo io mi son fatto animo nel darlo in luce di implorargli il patrocinio dell'E.V. luſingandomi, che ella ſia per generoſamente compartirglielo, tanto più che egli compariſce animato dalla canora melodia de' più rinomati Cigni d'Europa. Il gradimento di V. Ecc. ſarà il fregio principale, che farà riguardeuole il Dramma, e l'honore più grande, che da me poſſa deſiderarſi, oltre quello di eſſer conſiderato

Di V. E.

Vmiliſs. Deuotiſs. Oſſequioſiſſimo Seruitore

Franceſco Leone.

ARGOMENTO.

GIunta all'estremo Occaso delle sue Glorie la Monarchia Latina, le Squadre dell'Oriente, che militauano sotto il braccio di Vespasiano fecero improuisamente risorgere vn nuouo Sole fregiato à viua forza il loro Duce di quell'alloro, ch'egli medesimo con la spada s'haueua raccolto sù le Campagne di Palestina. Questa Elettione fè vacillare su'l capo di Vitellio la Corona Imperiale, per difesa della quale ischierato à momenti vn poderoso Esercito, pretese benche vanamente di conseruar il lustro à quella Porpora, ch'or mai haueua imbrattato col lezzo di tanti vitij, nel Dominio d'vn Imperio Tirannico. Imbrandito dunque l'acciaro s'oppose coragiosamente à chi voleua rapirgli lo Scettro, mà gli conuenne cedere la Vittoria, prima lauando nel proprio sangue, poscia nell'onde del Teuere le lordure dell'obbrobriose sue sceleragini.

SI FINGE.

Che Domitiano ritrouandosi in Roma procurasse d'acquistare la Corona al Padre, della quale impadronitosi volesse à se medesimo vsurpare il dominio.

Che Vespasiano ritornato dall'Oriente si fosse attendato quella notte sul Te-

uere fuori della Città, conducendo seco vna Schiaua, nell'Amor della quale incene- riuano le loro palme Tito, ed Attilio, l'vno suo Figlio maggiore, l'altro suo Capitano Generale.

Che Arricida moglie di Tito fosse stata rapita da Vitellio per violarla nella notte medesima della sua caduta. Queste fintioni, & altri Episodi danno intreccio al presente Dramma intitolato il Vespasiano.

PROTESTA.

Le voci Nume, Deità, Fato, Paradiso, adorare &c. sono ornamenti dell'Arte non giã sentimenti del cuore. Protestandosi l'Autore di scriuere come Poeta, e credere come Cattolico.

INTERLOCVTORI.

E nomi de' Signori Musici, che rappresentano nel Dramma.

Vespasiano Imperatore di Roma. *Sig. Gioseppe Scaccia, del Sereniss. di Parma.*

Tito figlio maggiore di Vespasiano. *Sig. Francesco Antonio Pistocchi, del Sereniss. di Parma.*

Domitiano fratello di Tito. *Sig. Francesco Ballarino, del Sereniss. di Mantoua.*

Arricida moglie di Tito. *Sig. Gioseppe Finalino, del Sereniss. di Mantoua.*

Gesilla Schiaua di Vespasiano. *Sig. Rinaldo Gherardini, del Sereniss. di Parma.*

Attilio Generale di Vespasiano. *Sig. Gio. Battista Roberti.*

Sergio Capitano di Vespasiano. *Sig. Frãcesco Landri.*

Delia vecchia Balia di Arricida. *Sig. Domenico Zaffiro.*

Delbo Seruo di Vespasiano Custode di Gesilla. *Sig. Gio. Battista Pettricioli.*

Scene nell'Atto Primo.

Piazza antica di Roma, doue corrisponde il Palagio Imperiale di Vitellio.

Campo di Vespasiano attendato fuori di Roma con Padiglione, doue dorme Gesilla.

Sala illuminata in tempo di notte nel Palagio Imperiale con apparato di Regia mensa.

Nell'Atto Secondo.

Riuiera del Teuere illuminata in tempo di notte per l'ingresso di Vespasiano in Roma.

Prigione orrida.

Giardino Reale.

Nell'Atto Terzo.

Cortile Regio.

Appartamenti di Gesilla in Corte, con loggia coperta, che corrisponde sopra alcune pergolate di Viti.

Salone Imperiale con Trono.

La Scena è in Roma.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Domitiano.

Piazza antica di Roma doue corrisponde il Palagio Imperiale di Vitellio.

Siegue formidabile combattimento fra le parti contrarie, nel maggior feruore del quale esce Domitiano con la spada alla mano.

SI, sì vincerò
Da laccio seuero
Disciolto l'Impero
Io tosto vedrò.
Sì, sì &c.
Atterrate
Debellate
Quell' orgoglio,
Che nel Soglio
Di tirannide s'armò.
Sì, sì &c.

SCENA II.

Sergio, Domitiano.

Ser. INclito Eroe del Tebro, omai dal ferro
Abbattuta è la Reggia.
Dom. Sergio, tù chiudi il varco

Di Vitellio l'indegno,
Volo'à rapir,cō la mia ſpada il Regno.
Entra aſcendendo la' ſcala del Palazzo nella Reggia, ſeguito da molti guerrieri.

SCENA III.

Sergio ſolo.

VAttene pur felice (predice.
Certa vittoria hoggi [il mio cuor
Ah Vitellio Vitellio, in darno ancora
Al voler delle Stelle il brando opponi
Veſpaſian l'Inuitto (Lazio;
Eletto è al Trono ad impor leggi al
Sì, sì mio Rè sù le vicine ſponde
Farai breue dimora, i Regi Eoi
Ch'oggi traeſti incatenati al Tebro
Ti cingeran la fronte,
E Domitiano il Germe tuo feroce
Vinto, e depreſſo il contumace orgoglio,
T'inalzerà del gran Quirino al ſoglio.
Trafitto
Sconfitto
Vittellio cadrà;
Ne l' Imper dell'atra Dite
Egli ancor trà l'ombre auite
A Regnar diſcenderà.
Trafitto &c.

SCENA IV.

Voce di Vitellio dentro al Regio Palazzo poi Domitiano, che comparisce sopra vna ringhiera del medemo con molti guerrieri, Sergio al basso.

Voce di Vit. Cieli, Numi soccorso.
Serg. Ch'odo? questa è la voce
Di Vittellio il Tiranno:
Vitt. Pietà d'vn Rè.
Dom. Non merita pietade il cor d'vn Empio
E gli d'Icaro ancor segua l'esempio.

Vitellio vien precipitato dall'alto del Palazzo con alquanti suoi seguaci.

Ser. O spettacolo orrendo
Fende le vie di Giuno
Esanimata strage.

Osserua il corpo di Vitellio in terra mezzo infranto, e sfigurato nel volto.

Ser. Questi è Vitellio: ah la Vittoria anch'essa
Volle pria, che sepolto
Nel sangue del Tiran tingersi il volto.

SCENA V.

Domitiano, che ſcende da maeſtoſa ſcala del Palazzo reale ſeguito da molti Guerrieri, vno de' quali porta ſopra vn aureo bacile la Corona d'alloro ſolita cingerſi da Vitellio; Sergio, che và ad incontrar Domitiano.

Do. Libertà, libertà
Nel far guerra al Ciel di Roma
Arſe il Lauro alla ſua chioma
Il Tifeo dell' empietà.
Libertà &c.

Ser. Vn folgore di Guerra
Signor fù la tua ſpada. *(lio.*

Domitiano oſſerua in tantò il corpo di Vittel-

Dom. Ecco il Tiranno
Queſti, che l'Orbe immenſo
Stimò vil Pondo, e che Titano ardito
Aſpiraua sù gl'Aſtri
Del Gran Gioue alla Sede;
Forma col capo ſuo baſe al mio piede.
Lo calpeſta, poi dice à Soldati.
Straſcinatelo
Conducetelo
Doue geme il Tebro ancora;
Ei con ſtupida dimora
Ritenendo il ciglio aſciutto
Dell'eſtinto Nerone eſulti al lut- *(to.*
Straſcinatelo &c.
E' da Soldati ſtraſcinato per Roma, poi gettato nel Teuere.
Sergio, queſto Diadema

Che,

Che, ſu'l crin di Vitellio
Fù già ſtella crinita al Campidoglio,
Cō lieta luce hor ſplēderà nel Soglio.

Ser. Che più dunque ſi tarda, al tuo gran
Recalo, e fà ch'ei goda (Padre
Di ſorte amica, il fortunato dono
S'adori omai Veſpaſian nel Trono.

Dom. Veſpaſian nel Trono?

Domitiano doppo hauer fiſſato il guardo sù la Corona l'affiſſa prefiſſo in terra.

Ser. Ad' inchinarlo humile
Fuor delle mura iſteſſe
Corre baccante il Tebro
Da la gloria d'vn Figlio
Coronato ei riſplenda.

Do. (Ah non fia ver) Sergio fedele aſcolta
Con armate falangi
Vieta feroce al Genitor l'ingreſſo;
Egli ſappia, ch' in Roma (ma
Cinger mi vuò del Regio allor la chio-
Amici è queſto il tempo.

Si leua l'elmo dal capo, e gettandolo à terra prende la corona dall' aureo bacile, e ſe la pone ſu'l capo.

Ser. (Stelle, Numi, che miro?)
Tradito il Padre? ah Prence,
Che dirà Roma, il Popolo, il Senato?

Dom. Non più Roma, il Senato,
Il Popolo, l'Italia, e il Mondo tutto
Vide ſol dal mio brando
La libertà del Regno,
Dell'Impero di Roma, io ſol sō degno.

Ser. (O casi inopinati.)
Dom. Rapidi gl' ottimati
Fà che vengano in breue à piè del soglio.
Ser. Costui fù sẽpre vn Gerion d'orgoglio
Nel partir Domitiano s'arresta alla vista d'Arricida, che scende dalla scala del Palazzo con Delia.

SCENA VI.

Arricida, Delia, Domitiano.

IL mio cor, che visse in pene
Fà ritorno al suo gioir
E discior può le catene,
Doue culla ebbe il martir.
Il mio cor &c.
Del. Tù giubili, & io sento
Vn non sò che nel core
D'insolito timore,
Che mi turba nell'alma ogni cõtento.
Scesa, ch'è Arricida dalla scala Domitiano la riconosce.
Dom. Quì Arricida, che scorgo?
Arri. Signor dalla tua spada,
Ch'il sãgue de'Tirãni, e sparge, e beue
Di quest'alma l'honor vita riceue.
Dom. Come, ò Diua del Lazio
Dell'estinto Tarquinio
Tù fra lo stuolo impuro?
Arri Violenza tiranna
Nella notte passata

Mi rapì dagl'alberghi, il ciel t'elesse
A conseruarmi intatta

Do. Temerario Vitellio; io di quel labro
Nido d'Amore alle dolcezze aspiro.

Arr. (Ch' odo?)

Dom. Vieni.

Vuol prẽderla per la mano, ella à sè la ritira.

Del. Apri gl'occhi.

Arr. E doue?

Dom. Tra le mie braccia.

Arr. Ardito.
Alla moglie di Tito, così fauelli?

Dom. Haurai.
Per tuo seruo vn Regnante.

Del. Non ti render ò figlia,
Ma resisti costante.

Arr. Tù Rè? degno di Scettro
Non è chi macchiar tenta
D'vn germano l'honor; di duro gelo
Sarà sẽpre quest'alma à gl'ardor tuoi.

Del. Segui così, che meglio dir non puoi.

Dom. Bella Tito à bastanza.
Arse dell' amor tuo.

Vuol di nuouo prenderla per la mano, ed ella si ritira, e s'inginocchia.

Arr. Deh Prence inuitto
Col folgore del brando
Struggi popoli immensi,
Ardi Scettri, Città, Prouincie, e Regni;
Ma di sposa pudica
Lascia, deh lascia almeno
Per tua gloria maggior' intatto il seno

Delia

Delia s'inginocchia à piedi di Domitiano.

Del. Deh per quel Regio lume,
Che ti ſplende ſu'l volto alto Signore
Non offender l'honore. (ſana.

Dom. Togliti à gl'occhi miei canuta in-

Domitiano dà vn calcio nel petto a Delia, e la getta in terra.

Del. Vn calcio à Delia in petto
Barbaro maledetto.
Dubito, che maccate (no,
M'habbia le poppe; ò tutta nera io ſo-
Poſs' io crepar, ſe mai glie la perdono.

Arr. Frena Signor.

Dom. Non più fido Licinio
Frà le Veneri ancelle
Guida la bella à le cui luci auuampo.

Arr. (Fuggo da Scilla, ed in Cariddi in-
(ciampo.)

Dom. Finche haurò ſpirto, e vita
O bella io t'amerò.
E doppo morte ancora
Quel volto ch' innamora
In ombra adorerò.
Finche &c.

SCENA VII.

Arricida, e Delia.

Tito, ſpoſo, mio bene, à che ſu'l
Tebro:
Teſſi più lunghi indugi,

Mor-

Morto è Vitellio, e rediuiui al Laz
Son pur' anco i Tiranni;
Vola, ſtringi l'acciar; ah nelle vene
Del perfido germano
Pria, che cada l'honor, tingi la mano.

Del. Articida, coſtanza, e non temere
L'empio vn dì col vedere
Ferma rupe il tuo cor, forſe potria
Di moleſtarti al fin renderſi ſtanco;
Et io fra tanto ò bella
Nõ mãcherò d'eſſerti sẽprẽ al fianco.

Arr. Mi confido,
Che Cupido
Non può vincere il mio cor
S'armi pur d'acceſo telo
Queſto ſen, ch'è tutto gelo
Spegnerà l'impuro ardor.
Mi confido &c.

SCENA VIII.

Notte con Luna, che tramonta, Campo di Veſpaſiano attendato fuori di Roma, doue ſi vede il Padiglione di Geſilla, Delbo, che s'addormenta à canto il detto Padiglione.

Del. CHe infelice meſtiere (ſte tẽde.
E' il girar tutto il dì tra que-
Sopragiunge la notte,
E queſt' aria sì oſcura
Mi mette gran paura;
Nacqui codardo,

E pur'

E pur' al mio dispetto
Forz'è, che d'vna schiaua (ne
Serua di guardia, intorno al Padiglio-
Mi cõuien far'il brauo, e son poltrone.
O son pur nel grand' imbroglio,
Vorrei far la sentinella,
Viene il sonno, ò questa è bella,
Vuol, ch'io dorma, & io non vo-
O son pur &c. (glio.

SCENA IX.

Attilio, Delbo.

NOtte amica à dolci amori
Scaccia omai la Dea Triforme
Per mirar vn sol, che dorme
L'ombre chiedo, amo gl'orrori.
Scaccia &c.
O Gesilla, Gesilla
Felice il dì, ch'à Vespasian ti rese
Prigioniera la sorte,
Poiche sì caro laccio (braccio.
Spesso m'annoda alle tue fiamme in
Vede Delbo, che dorme.
Ma quì nel comun sonno
Giace Delbo sepolto; ò quãta in seno
Pietà d'amor chiude per me costui,
Preda fan del mio cor le prede altrui.
S'accosta à Delbo, e lo chiama.
Delbo?
Del. Ah, ah, ah, ah,)
Att. Delbo.) *ride in sogno.*
Del. O che pazzo .)

Att.

Att. Egli dorme, e ſognando,
Or con l'ombre delira.
Del. Se v'è trà ciechi Amanti,
Chi ſia ſenza ceruel,
Amico tu ſei quel.
Canta in ſogno, ed Attilo lo ſtà aſcoltando.
Att. Ah pur troppo chi adora
Vn vago volto, perde
L'intelletto nõ ſol, ma l'alma ancora.
Delbo?
Del. Chi è là?
Att. Vn tuo amico.
Suegliati, e ſorgi.
Del. E che da mè pretendi? (bel Sole.
Att. Col mirar trà queſt'ombre il mio
Tẽprar dell'alma i tormẽtoſi incẽdij.
Del. Sin che non giunge il Campo.
Di Romolo alla ſede
Vano è ſperar dell'amor tuo mercede
Att. Laſcia, deh laſcia intanto,
Ch' io miri il bel per cui mi ſtruggo in
Del. Sarai poi tù contento? (pianto.
Att. Sì.
Del. Mi ſegui.
Ma con paſſo leggiero.
Att. O caro Delbo.
Delbo apre la cortina del Padiglione di Geſilla, e ſi vede la detta, che dorme.
Del. Mira.
Att. Stelle, Numi, che ſcorgo?
E' queſto il ciel, ò pur del ciel l'imago,
Benche non vegga erranti

Pu-

Pupille i voſtri giri
Rote ſon d'Iſione à miei martiri.
Del. Or baſta.
Att. O luci, ò guancie.
Del. Non più.
Riſerra la cortina.
Att. Deh ferma, laſcia, (ra.
Che io la rimiri vn ſol momēto anco-
Delbo vedendo Tito, che viene, procura di ſcacciare Attilio.
Delb. Parti, fuggi in mal' ora.
Att. Partirò, ma fra catene
Il mio cor quì reſtarà,
E in narrar l'aſpre ſue pene
Il mio ben per me potrà.
Partirò &c.

SCENA X.

Tito, Delbo, che in piedi appreſſo il Padiglione di Geſilla ſi ferma ad aſcoltarlo.

Tit. PEr mirar chi al Sol dà luce
Care tende a voi ritorno.
Cieco Amor quì mi conduce.
Perch' io goda vn più bel gior-
Per mirar &c. (no.
Del. Tito.
Tit. Delbo quì deſto? or di Cocito.
Nell' albergo infelice
Non hà sì vigil drago
La vezzoſa Euridice.

Del. Per euitar, che di Guerriero audace
Paſſo, ò guardo non giunga
Furtiuo à queſte tende
La beltà di Geſilla Argo mi rende.
Tit. Godo, che in fronte porti
Cent' occhi à cuſtodir sì vaga forma.
Del. Oh periglio non v'è, che Delbo dor-
Ma tù Signor, che vuoi? (ma,
Tit. Queſte luci bear negl'occhi ſuoi.
Del. Oh queſto nò: fra mille ſquadre in
(Campo.
Ciò permetter non deggio.
Tit. Cheto ripoſa ogni Guerriero.
Del. Altroue
Farò paghe tue voglie.
Tit. Pena d'inferno è l'amoroſo indugio.
S'inuia al Padiglione, Delbo lo trattiene.
Del. Ferma Signor, al tuo gran Padre al
Rapida andrà l'accuſa. (fine
Tit. Del Genitor non temo.
Del. A me di Delbo
Cale bensì la vita.
Tit. Laſciami: ſon riſoluto
Nel Padiglione entrar.
Del. Non ſarà vero.
Tit. Laſciami, dico, indegno.
Del. Vn sfrenato deſir non hà ritengo.

Tito accoſtatoſi al Padiglione apre la cortina, e Geſilla ſi deſta.

SCENA XI.

Gesilla, Tito, Delbo, che stà osseruando il tutto in disparte.

Tit. DEh suegliati mio Nume.
Ges. Quì gente? olà, Delbo custo-
de, aita.
Sbalza fuori del Padiglione.
Tit. Ferma Gesilla; ah taci
Tito, non scorgi?
Ges. Tito?
Tit. Ah, sì, t'arresta,
E co' i rai del bel ciglio omai pietosa
All' infocate brame
Porgi dolce ristoro. (adoro.
Ges. Miro in faccia à le stelle il Sol, che
Tit. Non è tempo d'indugi
Di quella Dea, che sù le sfere honori,
Bella schiaua gentile
Fors' è sottrarsi al guardo.
Quì si sente suono di Trombe.
Qual di tromba guerriera
Suono importun l'aria notturna, or
frange.
Ges. Vieni nella mia tenda
Non veduto potrai.
Prende per la mano Tito per condurlo nel Padiglione; in questo Delbo tutto anelãte verso i detti s'auanza, dicendo.
Del. Tito, Gesilla, fuggi
Qui Vespasian.

SCE-

SCENA XII.

Vespasiano con vn foglio nella destra, seruito da' Paggi, con torcie accese. Tito, Gesilla, Delbo.

Ves. E doue?
Ges. Lasciami ardito.
Del. Lascia.
Ges. Cotanto vsa vn' impuro?
Ves. Temerario, che temi? e qual'ardire
T'arma d'osceni oltraggi.
Del. Sappi finger. *Piano à Gesilla.*
Ges. Signor. *Finge di piangere.*
Ves. Tronca i singulti.
Tito, queste l'imprese (rora
Son del tuo braccio? incatenar l'Au-
Te vide il Trace; al Siloè, & al Gior-
dano
Poner ceppi di ferro, ed or su'l Tebro,
Doue l'Armi, la Patria, e'l Ciel'offēdi
Di seruile beltà schiauo ti rendi?
Tit. Padre.
Gli dà vn foglio.
Ves. Leggi, ò lasciuo,
Mira se in molle arnese
Ercole effeminato
Tempo è di star' ad vn' Iole à lato.
Tit. (Perfida mi tradisti.) *piano à Ges.*
Si ritira à leggere il foglio.
Ves. E tù Gesilla.

Insulta

Inulta non andrai, se à patrij nidi
T'inuolò quest'acciar, l'acciaro istesso
Sarà scudo al tuo onor, libero intanto
Giunto ch'io sia sù la Romulea sede
Bella tù haurai da le catene il piede.

Gef. Mi prostro vmil' à tante gratie, ò (Duce.
A Tito.

Vef. Leggesti?

Tit. Lessi: io del German rubello
Con quest'acciar, ch'al tuo fauor guer-
L'alma . . . . (reggia.

Vef. Non più: sù le vicine sponde
Del Tebro insanguinato
Rapido ogn'vn mi segua; e tù mio fido
Col tuo solito zelo.
Presta à costei la cura.

Del. Non dubitar Signore
Appò di Delbo è l'onestà sicura.

Vef. Vn Nume disprezzato
Appaga il suo furor, nel fulminar
Più vale vn dardo all'or
Quando no'l teme vn cor,
Che mille, mille in aspettar.
Vn Nume &c.

SCENA XIII.

Delbo, Gesilla, Tito.

Piano à Gesilla.
Del. AGgiustala con Tito.
Gef. Perdonami cor mio: l'accusa, ò caro
Finge

Finge di piangere.

Fù per sottrarmi del tuo Padre all'ira.

Tit. Tergi ò bella le luci,
Già placato hò lo sdegno,
Saga ce cor sempre di lode è degno.

Del. All'imbarco Gesilla,
Forz'è partir Signora.

Gef. Tito serba la fede à chi t'adora,
Ricordati ò caro
Di chi fai morir,
Se nuoua beltà
Lusinghe ti fa
Resisti costante,
E questo sembiante
Crudel non tradir.
Ricordati &c.

SCENA XIV.

Tito.

TIto fra poco in Roma
Giunto ritrouerai
Arricida la moglie; oh ciel preueggo
Turbine infausto al mio gioir vicino,
E lascerò Gesilla?
E fuggirò la Sposa?
Ahi, che l'vna non posso, (egeo
Ahi, che l'altra non deggio. In qual'
Di confusi pensieri
Stà fluttuando il core,
Cinosura mi sia l'astro d'Amore;
Caro Nume bendato
Già che nieghi al core amante

Vn momento di ristoro
Non puoi farmi più dolente;
Ferma i dardi, io già mi moro,
E per gloria di due bellezze altere
Spirto infelice agiterò le sfere.

SCENA XV.

Sala illuminata nel Palazzo Reale di Roma, con apparecchio di Real mensa. Delia, poi Delbo.

Del. INfelice Arricida; ella credea
Con la morte seguita
Dell' iniquo Vitellio hauer sottratto
A' perigli il suo onor; ma à quel, che (veggio
La misera inciāpò di male in peggio.
Delb. (Che vedo? se non fallo
Delia costei mi sembra,
Che moglie fù d'Ostilian dal Gallo,
Vuò scapricciarmi.) Amica il ciel ti (salui.
Del. E tè pur anco,
Delb. Dimmi,
Sei tu Delia la bella,
Ch'ebbe in marito Ostilian?
Del. Son quella.
Delb. E non conosci?
Del. Chi?
Delb. Colui, che sì gran tempo
T'adorò, ti seruì.
Del. Ebbi ne' giorni miei

Tanti

Tanti Amanti, che à dirla
Io non sò rauuìsarti.
Del. Guardami ben.
Del. Chi sei?
Leuami fuor d'intrico. (mal'ora.
Del. Delbo ancor non conosci in tua
Del. O che possi crepar; sei viuo ancora.
Delb. Viuo, e forse per tè: dimmi ti pre-
Sei più vedoua? (go,
Del. Sì.
Delb. S'or tu volessi
Riceuermi in tuo sposo
Consolar tù potresti
Quest'anima, che ancora
Pena per tua beltà.
Del. Chi sà, Delbo, chi sà;
Ebbi sette mariti, e più d'ogn'altro
Delbo il core mi tocca,
Ma se la man trabocca
A porgerti la fede, e se ti piglia,
Farò veder l'ottaua merauiglia.
Delb. Porgi la man.
Del. Ti dò la fede.
Delb. Et io
Vuò con vn dolce amplesso
Sigillar le promesse.
Del. O questo nò.
Delb. Perche rigida or nieghi
Di compiacere alle mie giuste voglie.
Del. M'abbraccerai quando sarò tua mo-
Delb. Mio conforto. (glie.
Del. Mio diletto.

A 2. Presto, presto
Mille amplessi haurai da mè,
E godrò dolce mio bene.
Di languire,
Di gioire.
Delb. Pur' vn dì bella per tè.
Del. Pur' vn dì caro per tè.
Delb. Mio conforto &c. *parte* Delbo.

SCENA XVI.

Domitiano, e Delia.

Dom. STragi, lutto, incendi, e morte
Armi sian d'offeso Rè.
Cada, pera
Roma altera,
Spiri l'anima al mio piè.
Straggi &c.
Nega dunque il Senato
Porger' incēsi al Regnator suo Nume,
Il mio Impero s'adempi,
Di Silla rinouar saprò gl'esempi,
S'apprestino le mense. *vede* Delia.
Olà quiui à momenti
Si conduca Arricida, e seco vnite
Sian del cielo Latin le Dee più belle,
Restate amici à vagheggiar le stelle.
A' suoi Caualieri.
Del. Parto Sire à seruirti; ah sento in petto
Vn' incognito affanno
Presagire al mio cor qualche malāno.

Dom.

Dom. E' pur cara, e pur vezzosa
La beltà, che mi piagò,
Che contento fra le pene
Di fierissime catene
Anco l'alma spirerò.
E' pur cara &c.

SCENA XVII.

Arricida seguita da alquante fauorite del' estinto Vitellio, Delia, *Domitiano,* Delbo, *Choro di Caualieri parteggiani di Domitiano.*

Arr. ECcomi; che pretendi?
Dom. Bella temprasti ancora
La crudeltà dell'alma?
Arr. A tue preghiere
Selce son d'Arimaspe,
Che più s'indura al lacrimar del cielo
Chiudo in petto di bronzo vn cor di (gelo.
Dom. Al tuo dispetto appagherò mie vo-
Meco à Regal conuito (glie
Bella qui siedi, e siedan teco vnite
Queste vezzose ancora.
Ar. L'assisteza de' Numi il core implora
Domitiano presa per la mano Arricida seco la guida à sedere alla mensa, & assiso, ch' egli è cō la detta siedono ancora le fauorite
Dom. Tù sola in lauta mensa *ad Arricida*
Mesta il labro non pasci? (lo.
Arr. Cibo, che basta ad Arricida, e il duo-

Dom. Tempra mio sol.
Vuol stender la mano per prender quella di Arricida, ma ella sdegnosa la respinge in-
Arr. Ferma la destra, ò impuro *(dietro.*
De' lasciui Tarquini
Rinouar credi in Roma
Gli abominosi incesti.
Del. Ah Domitiano, ah mio Sig. se brami
Che alata fama alle tue glorie . . .
Dom. Taci.
Del. Alzi grido immortal.
Dom. Ed osi ancora
Temeraria parlar?
Del. Alla destra pudica
Non estender la mano
Opra Signor da Caualier Romano.
Dom. Chiudi quel labro ardita.
Del. Apri pur tù della ragione i lumi.
Dom. Olà, costei nel Tebro
Resti in breue sommersa.
Del. In che t'offesi?
Dillo iniquo.
Dom. Eseguite
D'insano ardir sian le follie punite
Poi ad Arricida.
Tanto rigor' in sì bel volto annida.
Arr. Oh Dio, lasciami in pace.
Dom. Così ostinata?
Arri. Sì.
Dom. Voglia, ò non voglia.
Mentre vuol tentar d'abbracciarla resta interrotto dall'arriuo di Sergio.

SCE-

SCENA XVIII.

Sergio, Domitiano, Arricida, come sopra alla mensa.

Ser. ALto Signor de le più ſcelte ſpade
Munito è il Lazio; à tua difeſa,
(in Roma
Veglia vn Mōdo d'armati; or tù ſicuro
Senza temer del Genitor lo ſdegno;
Leggi puoi dar già di Quirino al Regno
Arr. (O traditor; à Veſpaſiano, à Tito
Si negherà l'ingreſſo?) (e'l Trono
Dom. E' mio l'Imper, ma tuo lo Scettro,
Sarà, ſe'l cor m'appaghi. (Trono!
Ser. (Che aſcolto, ò Dei! teco Arricida al
Dom. Per mia Diua l'eleſsi, e in breue
Vn talamo giocondo (iſtante
A lei prepara il vincitor del Mondo.
Arr. (Pria caderò ſuenata.)
Ser. E Tito.
Dom. Non ci penſo;
Entro calice aurato
Or tù m'arreca
Liquid' ambra ſpumante.
Ser. Or t'vbbidiſco.
Dom. Deh placateui omai lumi crudeli.
Arr. Ditemi voi, che deggio fare ò cieli!
Sergio porge da bere à Domitiano, quale preſa in mano l'aurea tazza, dice ad Arricida
Dom. Di Lieo ſoaue, e grato
Queſto d'or nappo gemmato

Bella Dea consacro à tè

Arr. (Fosse la morte al labro tuo merce)

Dom. Olà? s'oda frà tanto
Di Sirena canora il dolce canto.

Quì esce vn Musico di Corte, e canta sopra vna Spinetta à sua voglia.

Dom. Cessino i canti: Io sento
Da dolcissimo oblio
Assalirmi le luci;
Bella fin ch'io qui poso
Vigil Argo sarai tù al mio riposo.

S'addormenta sopra la Sedia.

Arr. Sommo Gioue m'assisti: è questo il
Di dar fine al mio affanno (tempo
Dorma sogni di morte vn Rè tiranno.

Impugna vn coltello per ferire Domitiano, ma Sergio auuedutosene la trattiene.

Ser. Ferma, che fai?

Arr. Lasciami indegno.

Domitiano suegliatosi alle voci delli sudetti si leua in piedi.

Dom. Come?
Barbara dispietata (pugni
Contro d' vn Rè l'ignudo acciaro im-
Soldati olà costei si sueni.

Abbaßano l'Aste per ferirla.

Dom. Ah nò.

Domiziano torna à sedere.

Traetela à mie stanze
Con assalti d'affetti
Vendicherò l' offese
Fà pur quanto tù vuoi

Son

Son mantici d'Amor gli ſdegni tuoi.

Vien circondata da' Soldati.

Arr. Reſta ò Barbaro t'inganni
Se mi credi di placar
Per dar fine à tanti affanni
Queſto ſen ſaprò ſuenar.
Reſta &c.

SCENA XIX.

Domitiano aſſiſo alla menſa con le fauorite di Vitellio, Sergio.

Dom. Sergio.
Ser. Signor.
Dom. Sù la tua fè ripoſa
Queſto Real Diadema
Ser. Seruo ſon, tanto baſti.
Dom. Fedel m'aſsiſti.
Ser. Obligo è di buon Duce.
Dom. Mà come, oh Dio
Graue ſopor più m'incatena i ſenſi?
Veglia con l'armi
Ser. In tua difeſa aſsiſto.
Dom. Sonno importuno al labro
Và troncando gl' accenti
Sergio guidami in braccio à miei contenti
Preſſo all'Idolo, che adoro
Vuò poſar, s'io ſon Regnante
Anche in lucido teſoro
Sceſe à Danae il gran Tonante.
Ser. In profondo letargo

Già sepolte hà le luci;
Fido Seruilio ascolta,
Opra quanto già imposi à la tua fede,
De la Patria l'amor così richiede.
Farò ch'il Tebro afflitto
Ritorni à respirar
La mia Fede
Da quel Trono, in cui si vede
La Virtude esser delitto
L' Empietà saprà fugar.
Farò &c.

Vien Domitiano leuato con la sedia sopra cui si era addormentato da quattro Soldati, e condotto, doue Sergio haueua già concertato. Al partir di Domitiano leuano dalla mensa le fauorite di Vitellio, ogn'vna delle quali presa per la mano da vn Caualiere, porge materia all'intreccio del ballo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Riuiera del Teuere illuminata in tempo di notte per l'ingreſſo di Veſpaſiano in Roma.

Veſpaſiano dentro à nobile Bucentoro nel fiume ſeguito da gran parte del ſuo Eſercito per terra al ſuono di Trombe guerriere approda alla Riua.

Veſp. GVerra, guerra,
Perirà,
Caderà
Quell'Anteo,
Che rubello ſu'l Tarpeo
Contro mè la ſpada afferra
Guerra, guerra.

SCENA II.

Sergio ſeguito da gran turba di Popolo Romano, che viene ad incontrare Veſpeſiano.

Ser. ECcoti ò Roma al fine
Il tuo verace, e ſoſpirato Nume,
Moli eccelſe, Archi, e Coloſſi
Inalzate al Tebro in riua,
Viua Veſpaſiano.
Pop. E viua, e viua.
Veſp. Sergio fedel.

Ser. Alto Monarca inuitto
Roma proſtrata al tuo valor s'inchina.
S'inchina il Popolo à Veſpaſiano.
Veſp. Duce, Popoli, Amici
Gradiſco il voſtro affetto, *à Sergio.*
Mà che ſi tarda, or che il vietato in-greſſo
M'apriſti già col meſſaggier tuo foglio
L'Auentino ſuperbo
Dal noſtro acciar ſia cinto,
E chi s'arma Tifeo, ne cada eſtinto.
Ser. Deponi il ferro ò Sire,
Non hà contraſto il tuo Regal Diade-(ma.
Veſp. Dou'è il figlio rubello?
Ser. D'acceſa face à i rai
Toſto Signore il figlio tuo vedrai.

SCENA III.

Delia di dentro, Veſpaſiano, Sergio.

Del. AH barbari, ah crudeli,
Veſ. Quai clamori.
Ser. Che fia.
Del. Numi del Ciel da voi ſoccorſo im-(ploro.
Ser. Queſta è Delia alla voce.
Del. O ſommi Dei, che veggio
Veſpaſian mio Sire;
E tù Sergio pietoſo,
Deh toglicte alla Parca vn innocente.
Ser. Chi alla morte t'inuia?
Veſ. Chi ſtimola il tuo fato?
Del. Sappi gran Rè, che Domitian l'ini-(quo.
Che

Che la moglie di Tito insidia, e tenta.
Ves. O perfido t' intendo
Troncatele quei nodi.
Ser. Scioglietela felloni.
Del. Or bẽ ch'io sia da duri lacci sciolta.
Resto Signor dalle tue gra tie auuinta.
Ser. Forse morrà chi te bramaua estinta.
Ves. Sergio partiam: del figlio empio, e
Ben saprò frà momenti (inumano
Domar su'l Trono il fiero orgoglio in-
Di fieri serpi armate (sano.
Volin le furie
A flagellarli il core,
Vomiti nel suo seno
Cerbero il suo veleno,
E il Sol gli nieghi il vago suo splẽ-
Di fieri &c. (dore.

SCENA IV.

Tito, Attilio seguiti da Schiera d'armati per terra, Delbo.

A 2. *Tit.* ALl'armi,
Att. A le stragi.
A 2. *Tit.*) *Att.*) All'armi, à le stragi.
Att. Mà qui Gesilla in picciol legno arri-
Tit. Scortiam la bella. (ua.
Att. Egli è ben giusto, amico.
Delb. Fra i due Amanti preueggo vn bell' intrico.

SCE-

SCENA V.

Gesilla, che in picciola barca arriua alle sponde del Teuere, Tito, Attilio, Delbo.

Gef. SEnto Amor, che sù quest'onde
Nel mio sen scherzando và,
Nel condurmi à queste sponde
Di due Amanti il doppio foco
Qui per gioco
Mirar mi fà.
Sento &c. *Scende dal legno in terra incontrando Tito, ed Attilio.*
Tito, Attilio.

Tit.)
Att.) Gesilla.

Gef. Qui neghittoso il passo.
Delb. Non ti scoprir amante. *piano à Tito.*
Tit. Seruir di guida à le sue piãte intẽdo.
Gef. Vago Nume adorato. *piano ad Attil.*
Del. Tieni occulto il tuo foco. *piano à Gef.*
Att. A farti scorta ogni douer m'astringe
Gef. Idolo mio vezzoso. *piano à Tito.*
Del. Fà ch'il labro sia scaltro. *piano à Gef.*
Gef. M'obliga l'vno, e m'incatena l'altro.
Tit. (Sì cortese ad Attilio) *trà sè.*
Att. (Sì gentile con Tito) *trà sè.*
Delb. Dubito. *à Gesilla.*
Gef. Anch'io pauento. *à Delbo.*
Tit. Il sospetto m'ingombra. *trà se.*
Att. Il timore m'assale. *trà se.*
Delb. Tito, è sospeso. *à Gesilla.*

Gef. In sè raccolto è Attilio. *à Delbo.*
Tit. (M'accerterò) *trà se.*
Att. Rendermi vò ſicuro) *trà ſe.*
Porgi tua man di gigli. *à Geſilla.*
Tit. A me ſi deue
Di quell'Alba il candore.
Delb. Ambo ſiete in errore,
Delbo ſolo è cuſtode, e Veſpaſiano
Vieta ch'altrui la bella Schiaua affidi.

Volendo ambedue prenderla per mano, Delbo gliela toglie moſtrando voler condurla altroue.

Geſ. Seguimi. *piano à Tito.*
Vieni. *piano ad Attilio.*
Tit.)
Att.) Ah geloſia m'vccidi.

Tito procura fermar Delbo dicendo.

Tit. Ferma il piè deh non partir
Di quel ciglio è vago il lume,
Mà qual Icaro le piume
Non mi voglio incenerir.
Ferma il piè &c.
Delb. Laſcia. *finge voler condurla via.*
Geſ. Oh Dio mi fai morir.

Parla à Delbo:

Att. Ferma il piè non l'inuolar,
Porta in volto vn vago Aprile,
Mà di guancia sì gentile
Non mi voglio innamorar.
Ferma il piè &c.
Delb. Laſcia.
Geſ. Oh Dio mi fai penar.

SCE-

SCENA VI.

Arricida ad vn balcone del Palazzo Reale, Tito, Attilio, Gesilla, Delbo sù la Riuiera.

Arr. IO spoglia d'vn lasciuo? e questo
Accoglierà vn Tiranno. (seno
Tit. Cieli.
Att. Numi.
Ges. Che ascolto.
Arr. Pietà, stelle pietà.
Tit. Quest'è Arricida,
Arricida?
Arr. Tito, (Nume
Ah Tito, ah sposo, ah mio conforto, e
Pria, che l'empio Cognato
M'assaglia impuro.
Tit. O scelerato, ò indegno.
Arr. Stringi la spada, arma di furie il brā-
Tit. Tito, Attilio, Gesilla (do.
Delbo, Guerrieri, addio.
Ar. Stimola il passo, inuolami à quel cru-
Pié di lasciuia, e di pietade ignudo. (do

SCENA VII.

Tito, Attilio, Gesilla, Delbo.

Tit. SI sì dolce mia vita
Ne le stragi d'vn Empio
Voio di Tebe à rinouar l'esempio.
Parto, mà lascio il core *à Gesilla.*
Tutto nel tuo bel sen

In

In dolce cambio ò Cara,
Se non hai l'alma auara,
Donami il tuo, mio ben.
Parto &c.

SCENA VIII.

Attilio, Gefilla, Delbo.

Att. PArto, mà lafcio il core;
Ah perfida Gefilla.
Gef. Che dir vorrai?
Delb. Qual gelofia t'ingombra?
Att. Non fù vano il fofpetto.
Moftra di partire, ma Gefilla lo ferma.
Gef. Deh t'arrefta.
Att. Non più.
Delb. Odila.
Att. Taci.
Delb. Frena i difprezzi.
Gef. Ecco l'alma, ecco il cor.
A.t. Fuggo i tuoi vezzi.
Voglio perdere il cor
Se fi troua in Amor
Donna fedel;
Tutte fon menfognere,
Facili ad ingannar;
Hà più coftanza il Mar,
Tanto non varia il Ciel.
Voglio &c.

SCENA IX.

Gesilla, Delbo.

Gef. DElbo.
Del. DGesilla.
Gef. Abbandonata, e sola
Quì resto al fin col amor mio digiuno,
Di due Amanti ch' hauea, non hò più
Delb. Non ti smarrir Signora, (alcuno.
Roma d'Amanti abonda;
Vanne pur ne la Reggia
Non vscirà dall' Oriente il giorno,
Che stuolo haurai d' adoratori intor-
Gef. Fingo per mio diletto (no.
Vezzi, lusinghe, e Amor
Mento sospiri, e foco
Per prendermi sol gioco
Di chi mi dona il cor.
Fingo &c.

SCENA X.

Prigione orrida con fanale nel mezzo Domitiano incatenato ad vn sasso, che ancora dorme, Sergio, Vespasiano, Paggi

Ser. ECcoti il Figlio.
Vef. EO Numi;
Luci mie, che vedete.
Ser. Di possente letargo in lauta mensa,
Io le sue labra aspersi,
E le grandezze ad vn sognar conuersi.
Vef. Troppo rigor esercitasti ò Duce.

Ser.

Ser. Per saluar, come dissi,
Dal barbaro disegno
L'onor à Tito, e à Vespasiano il Regno.
Dom. Sì, sì cara Arricida. *in sogno.*
Vef. Parla sognando.
Dom. Io l'alma, e l'cor ti dono, *sognando.*
Meco tù passerai dal letto al Trono.
Ser. Vdisti ò Sire.
Vef. Intesi,
Così deturpa la sua gloria vn figlio;
Ritiriamci in disparte.

Vespasiano con Sergio si ritirano ad osseruar Domitiano.

Dom. Pur ti stringo, pur t'abbraccio
Idol mio placato vn dì, *sognando.*
Col mio seno al *si sueglia.*
Ahimè doue mi trouo. *si alza in piedi.*
Quest'è la Reggia! questi (sto
E dell'Orbe l'Imper! sogno, ò son de-
Catena al piè senza diadema il crine
O Sergio traditore, ò Padre indegno,
Si sì col vostro sangue
Spezzerò questi ferri
Desolerò la Reggia (piede
Struggerò Roma, il Lazio, e posto il
Sù l'Erebo profondo
Crollar fàrò da la sua base il mondo.

Qui esce Vespasiano con Sergio.

Vef. Figlio
Ser. Tanto rigor in tè s'annida!
Dom. Sei qui Fellon; con questa mano
Vef. Ferma

Ser. Non è fellon, chi la ragion difende
Dom. Empio tù mi tradisti.
Vef. Placa le furie
Ser. Oprò mia fè ciò che voleua il fato
Dom. Serui, Guerrieri, Amici
Chi mi toglie da'Ceppi?
Chi mi presta vn' acciaro?
Vef. O indomita fierezza
Dom. Ti sbranerò, ti squarcierò le vene;
Mà tù Padre crudele
Soffri veder frà Ceppi
Il Vincitor del Tebro?
Vef. (Mentir conuiene.)
Ser. Deh tù mio Rè Clèmente
Vef. Perfido Sergio iniquo
Pagherai con la morte
Sì temerario eccesso.
Ser. A mè
Vef. Sì crudo mostro
Togliti al mio cospetto,
Fuggi da me per sempre.
Ser. O Ciel d'vn Regno
E' la mercè l'esiglio. *parte Sergio.*
Vef. Saprò inuolarlo all'empietà del figlio.
Partito Sergio Domitiano si prostra a' piedi di Vespasiano.

SCENA XI.

Domitiano, e Vespasiano.

Do. AH Padre, ah mio Signor, mio Sire
Vef. Figlio riedi in te stesso (de
Modera i tuoi costumi: al seno, al pie-
Ti

Ti fò i lacci leuar, mà ti souuenga,
Che Vespasiano, à la cui mente Astrea
De la ragion giusti dettami inspira
Saprà con egual sorte
Esser Padre all'Amor, Giudice all'ira.

SCENA XII.

Domitiano dopò hauer osseruato partire il Padre adirato dice.

SDegnoso il Genitore
Parte, e mi lascia? e che far mai degg'io
Di mascherati inganni
M'vnirò accorto il labro
Ancor sarò di mie grandezze il Fabro.
Sù l'mio crin ti voglio alloro
Sol regnando il core appago
Mi tributi il Gange, il Tago,
Mi s'inchini, e l'Indo, e 'l Moro.
Sul mio crin &c.

SCENA XIII.

Giardino Reale.

Tito tenendo per la mano Arricida.

Tit. COn l'onda, che scherza.
Arr. Col maggio che ride
Arr.) *Tit.*) Io torno à gioir
Tit. Suanito
Arr. Sparito

Arr.)
Tit.) E' già dal mio core
Tit. L'acerbo dolore
Arr. L'infaufto martir
Arr. Con l'Onda, &c.
Tit. O fido Sergio: all'opra tua fagace
Deue Tito l'onore.

SCENA XIV.

Gefilla, ch'efce cogliendo fiori nel Giardino.
Tito, e Arricida.

Gef. TV mi fuggi, e più non m'ami
Mà crudel sò ben perche.
Vede Tito, mà finge di non vederlo.
Arr. Qual bellezza rimiro?
Tit. (Gefilla? ahi che far deggio?)
Gef. T'innamora vn' altro volto
Ti lufinga vn nuouo guardo
E' così Tefeo bugiardo
Neghi al cor la fua mercè.
Tù mi fuggi, &c.
S'adagia infiorandofi la chioma.
Arr. Mà chi è coftei, che di fue pompe altere
Flora difpoglia, e fe ne adorna il crine
Tit. (Oh Dio) quefta che vedi
Del Genitore in campo
Reftò, preda infelice
Arr. (Vn gelofo tormẽto il cor predice)
Tit. Bella volgiamo il paffo altroue. *aa*
Arr. Ferma *Arricida.*
Il Coftume ftranier, l'abito il volto
A ri-

A rimirarla inuita
(Accertarmi vogl'io, ſe fui tradita)
Gentil ſtraniera

Tit. Vaga Geſilla

Geſ. Inuitto Eroe, Signora
L'vno hà Febo ne rai, l'altra, l'Aurora

Tit. Queſt'è mia Spoſa *piano à Geſilla.*

Geſ. (Pur troppo il sò)

Arr. Dimmi (ſe pur t'aggrada)
Contro di chi le tue querele auuenti

Geſ. Per ſollieuo del cor ragiono à i vẽti

Tit. (O riſpoſta ſagace)

Arr. Amaſti dunque?

Geſ. Amai

Tit. Vieni Arricida

Arr. Aſpetta
Non ti fia graue in tanto
Suelar l'Autor de le tue voglie. *à Geſil.*

Tit. (Ah taci) *piano à Geſill.*

Geſ. Ti ſdegnerai, ſe'l dico

Arr. Io nò

Tit. Crudel, che penſi? *piano à Geſilla.*

Geſ. (Reſti l'empio punito)
Bella l'Autor de le mie doglie; è . .

Arr. Tito
Si, ſi t'inteſi: O crudo moſtro, e queſta
E' la fede di ſpoſo

Tit. In che peccai

Arr. Laſciuo

Geſ. Ah nò: Signora

Arr. Impura
Oſi mentir ciò ch'accennaſti in breue

Con

Con saette omicide
Suenar, saprò con la sua Iole Alcide
Con le furie di Cocito
Lacerar ti voglio il core
Mostro ingrato
Sempre irato
Sarà teco il mio furore.
Con le furie, &c.
2 Con lo stral della vendetta
Saettar ti voglio il seno
Io d'Aletto
Nel tuo petto
Auuentar saprò il veleno
Con lo stral &c.

SCENA XV.
Gesilla, e Tito.

Gef. EMpio contro Gesilla
Dell' irata consorte
Tù le furie eccitasti?
Tit. Io le furie eccitai?
Gef. Perfido iniquo
Nō si comparte à più d'vn seno il core
Tit. Abborrirò la Moglie
Gef. Ti fuggirà Gesilla.
Finge partire, e Tito la trattiene.
Tit. Deh t'arresta mio ben
Gef. Lasciami infido
Tit. Priuo del sol ch'adoro
Volo rapito, ò cruda
A dar fin cō la morte al mio cordoglio
Gef. Ferma infedel viuo per me ti voglio
Tit.

Tit. Bellezze idolatre
Fregi del Dio d'Amor
Per voi respiro, e godo
Baciar quel dolce nodo
Che m'hà legato il cor
Bellezze &c.

SCENA XVI.

Attilio, e Gesilla.

Att. VAgo mio sol t'arresta
Eccomi à le tue piante
Genuflesso, e pentito
D'Attilio il cor, che la sua Diua offese.
Degno fà di perdono
Ges. Ale preci d'vn Empio è questi il dono.

Lo percuote nel viso con vn guanto.

Ah sconoscente ingrato
Voglio perdere il cor
Se si troua in Amor
Huomo fedel
Tutti son menzognieri
Abili ad ingannar
Hà più costanza il mar
Tanto non varia il ciel
Voglio &c.

SCENA XVII.

Attilio.

L'Empia così le mie preghiere ascolta
Mà tal di Donna è l'vso
Più di Proteo incostante
Mille volte in vn giorno
Cangia voglie, e sembiante
Trouerò Delbo, e col suo mezzo spero
Porger ristoro al duolo mio seuero.
Non mi lasciar nò, nò
Dolce speranza
Tù tempri ogni dolor
Tù nutri in ogni cor
Salda Costanza.
Non mi lasciar &c.

SCENA XVIII.

Delbo con Delia per la mano.

NOn hauerei già mai pensato
D'incontrar si buona sorte
Io mi chiamo fortunato
Con l'auerti in mia Consorte.
Non hauerei &c.

Del. Non lo dico per vantarmi
Mà ch'io crepi se ne mento,
Perche vn dì mi feci intendere,
Di voler marito prendere,
Mi voleuan più di cento.
Non lo dico &c.

Delb. Te lo credo sì perche
Se ben bella non sei,
Tu porti vn non sò che
Di vezzoso in que gl'occhi, (chi.
Che mi diletta, e par ch'il cor mi toc-
Del. E' vero: à giorni miei
Io sò, che più di mille
Han fatto innamorar queste pupille.
Delb. Oh adesso ché tu sei
Mia consorte non voglio
Delia mia questi chiassi,
Mà auuerti ben à tener gl'occhi bassi.
Del. Non dubitar se bene
Non ti par ch'io sia bella,
Più modesta sarò d'vna Zitella.
Delb. Così mi piacerai,
E goderem trà noi
Vna pace soaue à tutte l'ore,
Nè m'entrarà la gelosia nel core,
Mà qual gente è mai questa
Ch'à venir verso noi par che s'affretti.
Del. Sono questi, che miri
Miei parenti più stretti,
E germani, e cognati
Ch'à le nozze hò inuitati,
A suono d'instromenti mascherati
Vengono qui danzando
Con allegria festosa, (sa.
Perche guidano anch'essi vn'altra spo-

Qui arriuano con suoni auanti danzando alcuni.

Delb. Ben venuti Signori,
Seruitor mie Padrone,
Che gentili perſone.
Del. Già che frà queſta gente
V'è chi ſona, via Delbo
Queſto giorno paſſiamo allegramẽte.
Delb. Si ſuoni.
Del. Si Danzi.
A 2. Allegri sì, sì
In ballo giocoſo
Si paſſi feſtoſo
Sì proſpero dì.
Si ſuoni &c.

Delbo, e Delia ballando, e Cantando.

Delbo. Amor
A 2. O carò Amor
Delizia del mio cor.
Seguono à ballare.
Del. Dolce mio ben,
O ſpoſo mio diletto.
Delb. Io vengo men,
Colmo di gioia hò il petto.
Amor &c.

Qui ſeguono il ballo di diuerſe Maſchere ridicole.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stanza Reale.

Domitiano.

Cieca Dea, che de' mortali
Reggi il freno à le vicende
Sol da tè sò, che dipende
Darmi al crin bende reali.
Cieca Dea &c.
Ma quì fra ſtuol di luminoſe ſchiere
Il graue paſſo hà il Genitor riuolto,
Finto ſi chiami il pentimēto in volto.

SCENA II.

Veſpaſiano, e Domitiano.

Veſp. Figlio.
Dom. Padre.
Veſp. Qual Nume
Di foſco duol turba la mente? ah forſe
Cieco deſio di Regno
L'animo ancor t' ingombra.
Dom. Tolganlo i Numi; il più abborrito
Io non hò dell' Imper, (oggetto.
Veſp Ma chi turbato
Rende il tuo ciglio.

Dom. L'orror de' miei delitti.
Vesp. Scrissi in polue l'offesa.
Dom. In duro marmo
Tito bensì l'alta vendetta incise.
Vesp. Io placai le sue furie. (eterno
Dom. Ma Delia, oh Dio contro di me in
Là ne' tartarei chiostri
S'armerà di giust' ira.
Vesp. Viue Delia.
Dom. Sì, viue (oh mè schernito.
Vesp. Sù le riue del Tebro
Alla parca io la tolsi in questa reggia.
Gode l'aure di Roma ãcor quell'alma.
Do. Padre rẽdesti à questo cor la calma.
S'ode festiuo suono di Trombe.
Vesp, Di festiuo Oricalco
Già rimbomba la Reggia,
Il Senato di Roma
Impatiente attende
Di rimirarmi al fine
Del Latin serto incoronato il crine.
Dom. Giubila questo cor: permetti ò Sire
Ch' alle tue glorie vn figlio
Nella Reggia a' momenti
Gioco festiuo à preparar s'accinga.
Vesp. Opra ciò, che t'aggrada,
Lascia, che del tuo volto
Baci intanto il sereno. (seno.
Dom. (Misero ei scherza à la sua parca in
Vesp. Prole amata, il pentimento
Fia la pena al tuo delitto,
Che d'vn Padre il core afflitto
Vuol

Vuol per ſe tutto il tormento.
Prole amata &c.

SCENA III.

Sergio, e Domitiano, che all'arriuo del detto ſi ferma in diſparte ad vdirlo.

Ser. SOrte auerſa, e crudel, perfido Fato
Dammi la morte, inuolami al (martire,
Ch'à vn diſperato cor dolc'è 'l morire
Dom. La fortuna m'arride; olà pur'anco
Temerario fellone
Oſi inoltrar sù queſte ſoglie il piede?
Ser. Vò rintracciando vn che m'vccida,
Dom. Perfido moſtro iniquo, (ahi laſſo.
E chi t'induſſe ad inuolare infido
A Domitian lo Scettro.
Ser. A baſtanza, ò Signore (brami)
L'alma hò dal duol trafitta: oggi (ſe'l
Poſſo renderti al Trono.
Dom. Rendermi al Trono? e come?
Ser. Il fauor de le le ſchiere, e in vn del
Di queſto brando à i cenni (Lazio
S'armerà baldanzoſo.
Do. (Deggio fidarmi? che ne dite ò cieli)
Nulla ti chiedo; adempi
Ciò che il douer richiede.
Ser. (Sergio, che fai? che mi cõſigli, ò Fato)
Ah si; cada dal Soglio vn Rege ingra-
Volo all'impreſa. (to;

Dom. Ferma.
Già che così risolui (menti
Miglior consiglio adopra, odi : à mo-
Da la plebe raccogli
Turba auuezza à le stragi, indi veloce
Riedi occulto à la Reggia,
Conscio sarai di quãto oprar tu deggi.
Ser. Parto, volo à vnir' in campo
Mille schiere in tuo fauor,
Non temer, Sergio non sono,
Se su'l Trono
Non ti cingo il crin d'allor.
Parto &c
Dom. Faccia iniqua fortuna
Quanto sà, quãto può, nuulla pauẽto.
Di rimaner da le sue forze oppresso;
Sarò con questa spada
De le fortune mie fabro à mè stesso.
Sù le nemiche straggi
Al Trono ascenderò
Di lete entro i naufragi
Cader mille farò.
Sù le nemiche &c.

SCENA IV.

Attilio, e Delbo.

Att. DVnque tù mi prometti,
Ch'io venendo all'albergo
Del vago mio tesoro
Io potrò fauellar col Sol, che adoro.

Del.

Del. Vieni non dubitar: ma più non posso
Teco fermarmi: io deuotosto in fretta
A Gesilla portarmi, ella m'aspetta.

Att. Miei spirti brillate *(parte.*
Quel ciglio vedrete
Dal cui dolce guardo
Piagati voi sete,
E ogn' or sospirate.
Miei spirti &c.

SCENA V.

Cortile con Loggia coperta, che corrisponde sopra alcune pergolate de viti.

Arricida.

DE la schiaua impudica (doue
Quest'è l'odiato albergo; ah sì quì
Il pampino frondoso
Stende le braccia, e ne fà velo al cielo
L'orme di Tito ad osseruar mi celo.
Vuò cercando,
Sospirando
Il crudel, che mi lasciò;
Insegnatemi il mio bene,
E nel mar di tante pene
Crude stelle io morirò.
Vuò cercando &c.

SCENA VI.

Tito, Gesilla in alto sopra la Loggia, poi Delbo, che scende da vna scala, che guida à detti appartamenti.

Tit. SIn ch' io viuo.
Gesf. Sin ch' io spiro.
A 2. *Tit.*) *Gesf.*) Altri rai non amerò.
Tit. Luci belle.
Gesf. Vaghe stelle.
A 2. *Tit.*) Lieto *Gesf.*) Lieta Sol per voi sarò.

Si adagiano sopra vna Loggia, tasteggiando Tito sopra vna spinetta.

Del. Fin che d'Amor Tito à le gioie inteso.
Ratto volo ad Attilio.

Scendendo la scala.

A raffrenar le piante.

Nel scender la scala viene incontrato da Arricida.

SCENA VII.

Arricida, Delbo, Tito, Gesilla sopra la loggia.

Arr E Doue ò Delbo.
Del. (O maledetto incontro)
Tracciãdo io vò quì di Gesilla il passo
Ar. (Scaltro è costui, cerchi Gesilla, e appresso
Ella à Tito dimora.

Del.

Del. Così parli ò Signora.
D'vna caſta Donzella à torto offendi
La modeſtia, e l'honore. (toſto
Arr. Caſta Donzella? à quegli alberghi
Scortami il piede.
Del. (Ecco maggior l'imbroglio.)
Arr. Tronca ogni indugio.
Del. Forſe . . . .
Arr. Armerò ſe più tardi
Contro di tè lo ſdegno. (gno.
Del. Queſta volta per me non vale inge-
Nel partir, che fà Arricida ode cantar Tito ſopra la Loggia, non hauendo egli oſſeruata al baſſo la moglie.

SCENA VIII.

Tito con Geſilla ſopra la Loggia, Arricida, Delbo al baſſo.

Tit. CHi non vede il ſol, che adoro
Non sà dir, che ſia beltà.
Arr. O traditor.
Tit. Là dal cielo in pioggia d'oro
Scender Gioue vn dì ſarà.
Arr. D'empio conſorte infido
Son pur queſte le voci.
Del. Sappi. . . .
Tit. Chi non vede il ſol, che adoro
Non sà dir, che ſia beltà.
Del. Sappi Arricida.
Inuia la voce ad alto, acciò Tito lo ſenta.
Geſ. Arricida.

Tit. Che ſento.
Arr. Scortami diſſi à quegli alberghi.
A Delbo, prendendolo per vn braccio.
Del. O cielo.
Geſ. (A queſti alberghi?)
Del. Piano.
Arr. In ſua diſcolpa,
Or che dirà l'ingannator confuſo.
Delb. Tale oggidì d'ogni Cōſorte è l'vſo.
Aſcende Arricida con Delbo la ſcala.
Geſ. Tito, ò Dio, che riſolui?
Tit. Fuggir?
Geſ. Doue mio bene?
Tit. Non sò.
Geſ. Gioue ſupremo,
Deh tù ci porgi aita.
Tit. Facile ſcampo il tuo timor m'addita.
Tito cala giù per vna vite, che è attaccata a vna Loggia.

SCENA XI.

Attilio, che ſopragiunge, poi Arricida con Geſilla ſopra à la Loggia.

Att. O Chi miei, che vedete.
Arr. Oue Tito è ripoſto?
Geſ. Io qual di Tito
Riuerita Signora
Poſſo darti contezza?
Arr. Di celarlo impura?
Geſ. Bella à torto m'offendi.
Arricida affacciataſi ad vn Balcone della Loggia vede Tito à fuggire.

SCE-

Arr. Ah già lo ſcopro; inuano (no
Fuggi dagl'occhi miei moſtro inuma-

SCENA X.

Attilio, Tito, che fugge giù dalla vite.

Att. PRence oue fuggi?
Tit. Ahi laſcia amico; ſappi,
Che de la ſchiaua accanto
Mi ſcoperſe Arricida.
Att. Ohimè, che ſento?
Tradì Geſilla la mia fede.
Tit. Come?
Che fauelli di fede?
Att. O ſcelerata, ò iniqua. (core.
Tit. Cedè queſt'empia ad altri amanti il
Att. Il noſtro affetto, ah Tito
Fù da coſtei cõ doppio cor ſchernito.

SCENA XI.

Arricida, che ſcende dalla ſcala, tenendo Geſilla per la mano. Tito, Attilio.

Arr. CHe dirai menzognero?
A Tito.
Tit.)
Att.) Ecco l'infida.
Tit. Io ſolo à i vezzi? *à Geſilla.*
Att. Io poſſeſſor del core? *all'iſteſſa.*
Arr. Non riſponde alla moglie. *à Tito.*
Tit. Queſti è il tuo ben? *à Geſil. accenãdo.*
Att. Queſti è il tuo Nume? *all'iſteſſa*
Arr. O cieli. (*accennando.*
Son deluſa, e ſchernita.

Tit.

Tit. Dōna peggior d'vn mostro. *à Gesil.*
Att. Mostro peggior d'Auerno. *all'isteß.*
Arr. Tito? *lo prende per vn braccio.*
Tit. Lascia importuna. *à Gesilla.*
Att. Non otterrai perdono. (Trono
Arr. Ricorrerò del Roman Gioue al
Di fulmine armato
Vendetta farò,
Il cor d'vn' ingrato
l'unir' ei saprà.
Di fulmine &c.

SCENA XII.

Gesilla, Tito, Attilio.

Gef. IDoli miei vezzosi.
Tit. Taci.
Att. Chiudi quel labro infida.
Gef. L'ira in petto frenate.
Tit. E non ti sueno il core?
Att. Perfida, e non t'vccido?
Gef. D'ogni vostro rigor stolti mi rido,
Adesso è bizzarria
Saper cangiar' amor
Costume è d'ogni bella
Il dir sarò costante,
Ma scaltra ad ogni Amante
Far dono del suo cor.
Adesso &c.

SCENA XIII.

Tito, Attilio, Delbo, che inosseruato scende pian piano dalla scala, e stà ascoltando quello parlano li sudetti.

Att. AMico, e che risolui.
Tit. Delbo punir con questo ferro.
Att. Io pure.
Dell' infame custode
Farò stratio crudele.
Tit. Oggi i miei sdegni
Strali saran contro di lui riuolti.
Del. Fuggir saprò le vostre furie ò stolti.
Parte inosseruato.
Tit. Perdei per vn crin d'oro
La cara libertà,
Ma la catena adoro,
Che priggionier mi fà.
Perdei &c.

SCENA XIV.

Attilio.

PIanga Tito à sua voglia, io più sagace
Estinguerò d'impuro ardor la face.
Il pensar per donna infida
E' follia di sciocco amante,
Se l'inganno hà per sua guida
Fugga il piè donna incostante.
Il penar &c.

SCE-

SCENA XV.

Delia.

VOrrei esser manco bella,
Ed hauer più libertà;
Son ridotta à tal partito,
Che il marito ingelosito
Prigioniera ogn'or mi fà.
Vorrei &c.
Egli per breue d'ora (to,
Se ne vscì da l'Albergo, e m'hà ordina-
Che in modo alcun non porti fuora il
Stolto è ben se lo crede, (piede,
Son stata à suo dispetto
A vna festa di ballo,
Oue di questo mio gentil sembiante
Par vn nō v'è, che non sia fatto Amāte;
Ora senza far motto
Voglio in casa pian pian . . . . ,

SCENA XVI.

Delbo, Delia.

Delb. DOue andate Signora?
Del. Io non parto di qui; sol pren-
Per farui riuerenza; (do loco
Serua vostra. *per partire.*
Delb. Bon dì à Vosignoria. *Volge le spalle*
Del. Come? non m'aspettate,
Ah marito fermate,
Sapete pur qual sia

Di

Di questo sen pudico
La modestia, e l'onore.

Delb. Togliti al mio cospetto,
Hai tù vn cor traditore.

Del. Questo à mè?
Chi t'ama di core
Hà questa mercè;
Questo à mè?

Delb. Lusingarmi.
Vezzeggiarmi,
Più non sperar da mè
Pietade, nè mercè.

Del. Qual ragion? qual ragione
Son fedel, ma tù nol merti;
S' io credessi di crepare
Voglio farti in auuenire
Arrabiàre, ingelosire,
Ti farò molesta ogn'ora,
Vuò farti metter li canuti ancora.

Delb. Non sarai già tù la prima,
Che strapazzi il suo marito,
O sia scaltro, ò sia stordito;
Entra in casa, và in mal'ora,
Perch' io saprò menar le mani ancora.

SCENA XVII.

Salone Imperiale con Trono.

Vespasiano, Tito, Domitiano.

Vesp. NEl Ciel di vostra fronte; orche serena,
Con insegne di pace Iride splende,
Beato ò Figli il viuer mio si rende,

Rieda

Rie da Sergio al mio aſpetto: vn gior-
De l'Orbe di Quirino (no ancora.
Di voi ciaſcuno aggirerà il Deſtino.

Tit. Su'l fuſo Adamantin, Cloto riuolga
Per te Padre benigno
Lunghi ſtami vitali.

Dom. Girino immenſi luſtri,
Pria che di morte eſposto
Io ti vegga all'artiglio.

Veſ. Veggaſi ciò che preparaſti ò Figlio.

Và à ſedere nel Trono con Tito accanto.

Dom. Pronto vbbidiſco;
Vſcite ò prodi, e generoſi Atleti.

Eſce vn Coro di Lottatori.

Conduttier di più bel giorno
Febo mai dal Gange vſcì
Cinto d'oro, e d'oſtri adorno
Regio Sol ch'apporti il Dì.
Al cui ciglio giocondo (Mondo. *parte*
Riede il Ciel, brilla il ſuolo, e gode il

Parte Domitiano, e ſiegue gioco de Gladiatori, doppo il quale eſce di nuouo Domitiano con ſpada alla mano ſeguito da molti Sicarij,

Dom. Baſta, de Gladiatori (*dicendo.*
Danzi omai nelle ſtragi il ferro ardito;
Sì mora sì, Veſpaſiano, e Tito.

Mentre vuole Domitiano auuanzarſi con li Sicarij verſo il Trono di Veſpaſiano per vcciderlo, precipita con ſuoi ſeguaci in più caue dentro à ſotterranea prigione.

Veſ. Qual congiura?

Tit. Qual frode?

Veſp.

sp. O Stelle!
t. O Dei!
s. La terra inghiotte il traditore, i rei.

SCENA XVIII.

Sergio, Vespasiano, Tito.

r. SIre della mia fede
Opra fù questa.
t. O generoso Amico.
s. Ah figlio, indegno figlio,
Con sì barbare forme
Tenti rapirmi il Regno!
Mà, che parlo del Figlio? il Fato solo
Le mie grandezze, il mio regnar cōtra-
Prendi ò mostro de' Numi (sta.
Il tuo Scettro, il tuo Imper, l'ostro, il
Non ambisco Corone, (diadema;
Non m'allettano i Sogli.
Ma tu crudel!
nuda la spada contro Sergio, poi s'arresta.
Fermati acciar, che tenti?
Sergio mi diè la vita:
Sergio rapimmi il Figlio: (to,
O Sergio, o Figlio, o Vespasiano, o Ti-
O Stelle, o Numi, e non piangete? ed
Beuo l'aure di vita? (anco
Viscere mie sepolte
La vostra Tomba istessa
Mi sia Tomba gradita.
Và per gettarsi nel precipitio, ma vien trattenuto da Tito, e da Sergio.

Tpt.

Tit. Ferma.
Ser. Che tenti ò Sire?
Vef. A vn Alma diſperata
Sono aperti gl'Abiſſi;
Figlio, perduto Figlio
Teco voglio morir, ſe teco viſſi.
Tit. Ah Genitor, ah nò mio Rè: t'arreſt
Soccorretelo Amici.
Parte Veſpaſiano come diſperato, ma reſta ſe guito da molti Caualieri per ordine di Tit

SCENA XIX.

Tito, e Sergio.

Ser. CHe ſtrauaganze? oh Dei?
Tit. Sergio, Guerrieri
Per vn figlio rubello
Stolto così, Veſpaſian delira!
Ser. Il Senſo cieco ogni raggione oſcura
Tit. Conſolati, ò buon Duce:
Chi dà morte à vn Tiranno, erge à ſ
Obeliſchi di gloria. (ſteſſ
Ser. Mà che farò confuſo?
Tit. Rapido, ò fido Sergio
Vola à intender qual fine
Habbiano hauuto gl'Empi. e ſe la Par
Colà frà le ruine (c
Alcun ne ſerba in vita, al mio coſpett
Scorta l'anima rea.
Serg. Eſequirò tuoi cenni ſtrea.
(Oh Cieli anch' io fui traditor d'A

SCENA XX.

Tito.

Mpio, infame Germano
Con l'opre si esecrande
Cerchi inuolare à Tito,
E la vita, e la moglie?
E contro il Padre istesso
Vibri l'acciar, tenti rapirgli il soglio
Più soffrirlo non posso: estinto il voglio.
In man del furore
Si ponga la Spada
Sol trionfi la vendetta
Nè s'ammetta
A placar lo sdegno mio
Quando vn rio
Pria di sangue al suol non cada.
In man &c.

SCENA XXI.

Gesilla; e Delbo.

F Ido Delbo al partir
lb. Eccomi pronto
. Sdegno di più fermarmi
Sotto quei tetti doue
Le suenture à diliuij il ciel mi pioue.
lb. Come? lasciando in Roma
Tito Attilio due Amanti
Si legiadri, e vezzosi;
Puoi partir senza hauere
Gl'occhi tuoi lacrimosi?

Ges.

Geſ. Finche ſu'l mio ſembiante
La roſa fiorirà
Haurò più d'vn Amante
Ch'ogn'or mi ſeruirà
Il fil di queſti crini
A mille, e più Zerbini
La rete formerà.
Finche &c.

SCENA XXII.

Veſpaſiano, e Attilio.

Veſ. LAſciami Attilio
Att. Ah' nò mio Rege
Veſ. Oh Dei?
Figlio, prole, mia vita, e doue ſei?
Att. Sire dà legge al duol; ſano, ed illeſo
Il germe tuo l'aura vital reſpira
Veſ. Chi reſpira? chi viue?
Att. Domitiano il figlio
Veſ. Il figlio?
Att. Si da la fatal ruina
Saluo frà mille ſtragi
Verrà toſto à recarti ore ſerene
Veſ. Ceſſate omai di tormentarmi ò pene.
Più cara la ſperanza
Ritorna à queſto ſen
La gioia, che ſpariua
Errante, e fuggitiua
M'addita vn bel ſeren.
Più cara &c.

SCE-

SCENA XXIII.

Domitiano appoggiato ad vn Caualiere, che lo guida, Vespasiano, e detti, poi Tito con ferro ignudo alla mano.

om. PEr pietade, ahi chi m'vccide
Chi l'acciar mi vibra in petto?
Ahi sel cor mi squarcia Aletto
A miei voi il fato arride.
Per pietade &c.
it. Tito dell' empia salma
Troncherà il fil
f. Ferma crudel, che tenti?
Li leua la Spada.
om. Padre lascia dar fine à miei tormenti.

SCENA XXIV.

Sergio, e sudetti.

r. DEgna solo di morte
E di Sergio la colpa
Ah Sire in petto *Si prostra à Vespasiano.*
Vibra à me quell' acciar: cõplice anch' io
Fui dell'alta congiura, e se diuerso
Dal malnato disegno oprò il consiglio
Fui nondimeno vn traditore al figlio.
f. Oh Ciel
t. Che intendo mai quai casi orrendi!

SCENA VLTIMA.

Arricida, e sudetti.

r. GRan Rè tù che d'Astrea (nisci
Freni in terra l'Imper:giusto pu-
D'vn consorte le colpe: egli ò Signore
Per vna schiaua impura
La fè di Sposo, e le sue glorie oscura

Vesp,

Vef. Ah figlio, figlio, omai ti penti, e riedi
Tù più ſaggio in te ſteſſo
Di vindice ſaetta all'or che armato
Veder doureſti il braccio mio ſu'l Trono
Diſpenſa Auguſto vniuerſal perdono

Dom. Somma Clemenza

Att. Alta bontà infinita

Ser. Son lieto

Tit. Son placato

Arr. Io ſon ſchernita

Veſ. Figli, Arricida: vdite:
All' Impero dell'Aſia
Domitiano eleggo
Tito in ſen d'Arricida
Tragga l'ore pudiche, or che dal Tebro
Và lontana Geſilla, e tù mio Sergio
Da cui la vita, e poi l'Impero ottenni
Sempre del Ciel latino
Sarai l'Aſtro più degno

Dom. Ale gioie

Att. Ale pompe

A 2. *Dom.*) *Ser.*) Al Regno, al Regno

Tit. Generoſa Arricida
Con la virtù che d'alma grande è fregio
Perdona oggi à quel Tito
Che à tua beltà conſacra vn cor pentito.

A 2. *Tit.*) *Arr.*) T'abbraccio, ti ſtringo
T'annodo al mio ſen

Arr. Dà bando al martire

Tit. Ritorna à gioire

A 2. *Arr.*) *Tit.*) Amato mio ben.

FINE DEL DRAMMA.